

Capitolo I

Massimo guardò con tenerezza la figlia Isabella, contenta di avere il suo architetto tutto il giorno per lei. Erano in cerca di un immobile dismesso, in una zona della città di Torino dove, un tempo, erano presenti molte industrie manifatturiere.

«Ehi papà, guarda che strano quella casetta fatiscente in mezzo ai quei due grandi palazzi, secondo te perché non l'hanno demolita?»

«Non ne ho idea, ci saranno stati dei motivi che noi non conosciamo» le rispose lui. «Può darsi che il proprietario non si fosse accordato con le imprese che dovevano costruire quei condomini». Massimo osservava con attenzione quella casa, pensando se fosse adatta alla sua "visione". Lo chiese a Isabella che osservò con occhio critico.

«A me sembra che possa andare, papà. Tu che ne dici?»

Isabella era una ragazza dolce e intelligente, e Massimo la adorava, vedeva in lei molti dei suoi talenti, magari nel tempo avrebbe intrapreso la sua professione.

Di colpo la ragazza si rabbuiò.

«Qualcosa non va, tesoro?» chiese Massimo.

«No, stai tranquillo, ma mi è venuta in mente una cosa. Nella mia classe c'è una compagna che si diverte a farci i dispetti. Secondo me è invidiosa di molte di noi perché è l'ultima della classe».

Massimo annuì comprensivo, ma poi aggiunse: «Capisco che a te non sia simpatica, ma pensa a come si sente lei. A me è accaduta una cosa molto grave, tanti anni fa, proprio a causa di un ragazzino dispettoso e invidioso».

E mentre Isabella continuava a camminare al suo fianco, lui si lasciò trasportare indietro nel tempo, a quel ricordo terribile, di quando anche lui aveva la sua giovane età.

“In quel pomeriggio di sole, avevo trovato un nuovo modo per giocare con i miei amici, sfidandoci a vicenda. Dovevamo scendere da una lunga scalinata in cemento, facendo il minor numero di salti. Era una prova molto impegnativa, che richiedeva la massima concentrazione: nel salto si doveva centrare lo scalino e proseguire allo stesso modo fino alla fine della scalinata. Ero il capo di quel gruppo, il più bravo, e cercavo sempre le sfide più impegnative, per poi vincerle, partendo per ultimo.

Tutti i miei compagni mi ammiravano, tranne Filippo. Avrebbe voluto essere al mio posto perché, provenendo da una ricca famiglia di banchieri, era convinto di avere lui il diritto di comandare il gruppo. Però non aveva le qualità del leader, e ad ogni sfida arrivava sempre tra gli ultimi, accompagnato dai nostri commenti sfottenti.

Anche quel giorno fu tra i primi a partire e, naturalmente, fece una prova disastrosa, provocando lo scherno di tutti i concorrenti, che lo deridevano mentre risaliva la scala per guardare gli altri scendere.

Si piazzò al mio fianco, sul posto di partenza. Io, pronto a greggiare, lo guardai senza parlare, accennando ad un sorrisetto di commiserazione. Lui abbassò lo sguardo con una smorfia.

Nel frattempo i concorrenti continuarono a scendere, con alterne fortune. Qualcuno cadeva, ma senza gravi conseguenze, al massimo qualche escoriazione, niente di rotto. Ultimata la discesa, risalivano per vedere le prove dei successivi concorrenti dall'alto, e per commentarle allegramente.

Quando toccò a me, il punto di partenza era strapieno: tutti aspettavano la mia prova.

Io, sul ciglio della scala, ero in attesa del consueto urlo di incoraggiamento. Ero completamente assorbito dalla sfida, con l'adrenalina a mille, e non pensavo alle possibili iniziative del mio compagno Filippo. Però, appena prima della partenza, notai con la coda dell'occhio che si era messo vicino al ragazzo posizionato proprio dietro di me.

All'improvviso, approfittando del frastuono, spinse violentemente il mio vicino buttandosi a terra. Questi a sua volta mi spinse giù per la scala, dove, preso alla sprovvista, precipitai, sfracellandomi sui gradini in cemento.

Mi svegliai nel letto di un ospedale, in una sala di rianimazione con la testa fasciata, una gamba e un braccio ingessati, e dolente in tutto il corpo. Il medico mi disse che ero un miracolato. Avevo subito una delicatissima operazione al cervello per bloccare una emorragia, ma ero in coma da oltre un mese e nessuno sapeva se e come mi sarei svegliato.

Ho solamente vaghi ricordi di quel periodo, ma uno mi è rimasto bene impresso nella memoria, una frase ricorrente: *Tornerai sulla terra perché hai un compito da svolgere.*

La convalescenza fu lunga e nervosa, volevo guarire in fretta. Di quel terribile incidente mi resta un solo ricordo: una lunga cicatrice sul capo”.

«Papà, sono quasi tre ore che camminiamo, comincio ad avere molta fame» disse Isabella, stratonandolo leggermente per interrompere i suoi pensieri.

«Adesso cerchiamo una trattoria, qui in zona ce ne sono parecchie» rispose Massimo toccandosi la cicatrice sul capo, nascosta dalla folta capigliatura che si stava ingrigendo, insieme ad una importante barba.

Quel gesto, ormai inconscio, si ripeteva tutte le volte che doveva prendere delle iniziative di qualsiasi tipo. Isabella lo notò e sorridendo gli rivolse uno sguardo carico d'amore, quel gesto aveva qualcosa di infantile che ogni volta la emozionava. Massimo ricambiò quel sorriso guardando negli occhi la sua bellissima figlia, occhi che avevano lo stesso colore azzurro cielo dei suoi e in quel momento sentì che le loro due anime erano una cosa sola.

Tornarono a casa stanchi; non avevano trovato un edificio idoneo per realizzare “la visione”, però erano contenti di quel sabato passato insieme.

Francesca, la mamma, accolse i due vagabondi con gioia e preparò una nutriente cenetta, che padre e figlia gustarono voracemente, illustrandole ciò che avevano visto. Isabella, entusiasta, si dilungò raccontandole le sue impressioni su quella zona, nuova per lei. Massimo aggiunse particolari che erano sfuggiti alla figlia, ancora un po' giovane per essere un'attenta osservatrice. Guardando la moglie che parlava con la ragazza, osservò che quest'ultima era la somma delle peculiarità di loro due. Da lui aveva preso la determinazione, la creatività e l'entusiasmo nel fare le cose, mentre da sua madre la bellezza, la grazia, l'amore per l'arte e, non ultima, la dialettica, abbinata ad una buona dose di caparbieta.

Aveva conosciuto Francesca molti anni prima, ad una mostra di pittura alla GAM, ed era rimasto ammaliato da quella donna bellissima, che ti incantava spiegandoti le varie opere, con una cultura e padronanza invidiabili.

Insegnante di storia dell'arte al Liceo Artistico e amante del suo lavoro, era la nipote di un famoso scultore, che aveva il laboratorio in borgata Vanchiglia, dove lei, da studentessa, si recava spesso per ammirare i bellissimi libri d'arte da cui lui prendeva ispirazione.

Quel giorno al museo fu il classico colpo di fulmine, tra due persone intenzionate a trascorrere felicemente la vita insieme. Dopo pochi mesi si sposarono; acquistarono un grande alloggio, in un quartiere prestigioso della città, di cui lui volle utilizzare una parte come studio, per ottimizzare i tempi di lavoro.

L'arredamento fu il compromesso tra due visioni abbastanza opposte (Massimo propendeva per il moderno e Francesca per il classico), creando una piacevole mescolanza che rese i numerosi ambienti dell'alloggio molto accoglienti e particolari, suscitando ammirazione da parte di coloro che frequentarono quella residenza.

Adesso, seduti ancora insieme a tavola, Massimo ripensava a quei primi tempi, ascoltando moglie e figlia che chiacchieravano. D'un tratto la piacevole conversazione fu interrotta da una chiamata sul telefono dell'architetto.

«Ciao Massimo, sono Vanessa, avrei bisogno di parlarti di una cosa importante».

Aveva conosciuto Vanessa mentre si occupava della ristrutturazione di un grande alloggio, al terzo piano del condominio dove lei abitava. Vanessa lavorava in uno dei più rinomati studi di commercialisti della città, occupandosi di pubbliche relazioni con i clienti più importanti.

Si era manifestata subito una simpatia reciproca e lui, notando la sua curiosità, le aveva consentito di andare a vedere ogni tanto i lavori che stavano realizzando in quell'alloggio. Ultimata la ristrutturazione, Massimo aveva anche ricevuto l'incarico di realizzarne l'arredamento. Progettò delle soluzioni molto originali e particolari che piacquero anche a Vanessa, che decise di affidargli l'arredamento della sua mansarda.

«Ciao Vanessa» rispose Massimo, «se ti fa piacere vieni a cena da noi una sera, così ne parliamo. Ti va bene domani alle otto?»

«Perfetto, a domani sera, salutami Francesca e Isabella, ciao Massimo».

La telefonata di Vanessa lo trasportò indietro nel tempo, a quando aveva accettato di arredare la sua mansarda. Era sempre felice di ricevere nuovi incarichi, e ogni nuovo progetto gli dava energia ed entusiasmo. Amava creare qualcosa di nuovo, non tanto per vanità personale, quanto per proporre al cliente delle soluzioni studiate appositamente per lui.

«Cerco, nel mio piccolo, di imitare il grande architetto americano» ripeteva, pensando a Frank Lloyd Wright.

Per Vanessa aveva iniziato col progetto della cucina: una penisola perpendicolare alla parete, dotata di un piano di lavoro doppio rispetto al normale, su cui posizionare dei pensili bi-facciali sostenuti da una colonna che fungeva da rubinetto e da lampada, per illuminare il piano di lavoro.

Aveva proseguito col disegno di un divano angolare, fatto realizzare da abili artigiani, mentre per la camera da letto, una bomboniera, aveva deciso di sistemare il letto proprio sotto la finestra che si affacciava sul tetto, per consentire a Vanessa

di vedere le stelle prima di addormentarsi. Aveva arricchito la camera con un armadio con ante a specchio, per aumentare visivamente le dimensioni della stanza e gratificare la bellezza della donna.

Uno studio particolare lo aveva riservato al bagno, con rivestimenti in piastrelle nei colori dal blu al turchese, una grande doccia con getti a pioggia e a cascata, una parete a specchio per vedersi senza veli ed infine una specchiera a tutta altezza orientabile per controllare anche il lato b.

La sera dopo, Vanessa arrivò puntuale alla cena, come al solito. Dopo i saluti, si sedettero a tavola e, davanti ad un aperitivo, la donna esordì: «Giada, la figlia maggiore del dottor Gian Paolo, tra quattro mesi si sposa» rivelando il motivo di quell'incontro. «Il mio principale mi ha incaricato di organizzare un gruppo dei clienti importanti dello studio da invitare al matrimonio e tu Massimo sarai uno di questi».

Il dottor Gian Paolo, titolare dello studio in cui lavorava Vanessa, ereditato dal padre, non era portato per il contatto con i clienti. Per questo aveva assunto lei, che quel compito lo svolgeva con professionalità, dedizione e passione, ricavandone un lauto stipendio.

«Bene, mi fa molto piacere. Dovremmo fare un bel regalo a Giada» disse Massimo guardando Francesca, che acconsentì facendo un cenno col capo.

«È anche di questo che vi volevo parlare» ne approfittò Vanessa, «perché a questa cerimonia saranno presenti personaggi molto importanti e per te sarebbe una buona opportunità per farti conoscere come architetto».

«Ah, questa è una bella notizia. Chi sarà il futuro sposo?» chiese Massimo.

«Si chiama Giorgio, è un giovane ingegnere edile che lavora in un importante studio, è succube di Giada che, purtroppo per lui, è tale e quale a Giovanna, sua madre» rispose Vanessa.

«Che tipo è sua madre?» chiese Francesca.

«È una donna convinta di essere la migliore, vuole sempre avere ragione ed ama ostentare la sua ricchezza».

«Che regalo potremmo fare?» chiese Isabella entrando nella conversazione.

«Non è semplice, sono persone ricche che hanno già tutto» disse Massimo guardando gli altri che concordarono con lui.

«Da ragazza andavo spesso a trovare mio zio, uno scultore piuttosto famoso. Mi viene in mente che una bella scultura potrebbe essere un regalo importante» suggerì Francesca. «Purtroppo mio zio è mancato due anni fa, però so che qualcun altro ha rilevato il suo laboratorio, continuando la sua attività».

«Brava Francesca, mi sembra un'ottima idea, vai a vedere» concluse Massimo.

Il mattino seguente Francesca si recò nel laboratorio dello zio e, come allora, trovò la porta aperta. «Preferisco lasciarla aperta quando lavoro, perché se sto saldando non voglio interrompere quel difficile lavoro per andare ad aprire» diceva sempre lo zio, che ricordò con nostalgia.

Ubaldo smise di lucidare il tavolino, accorgendosi di una bella donna che si stava avvicinando a lui.

«Buongiorno, mi chiamo Francesca e sono la nipote dello scultore che anni fa era il proprietario di questo laboratorio».

Ubaldo era stupito: in tanti anni di lavoro insieme, lo scultore non gli aveva mai parlato di una nipote. Vedendo l'imbarazzo del suo interlocutore, Francesca gli spiegò che da molti anni non entrava in quel laboratorio e gli chiarì subito il motivo della visita.

«Dobbiamo fare un regalo di matrimonio significativo e originale a degli sposi molto importanti. Mio marito Massimo è un architetto piuttosto famoso in città e questa per lei potrebbe essere una buona opportunità per mettersi in mostra in ambienti che contano».

Mentre parlava, lasciò vagare lo sguardo nel laboratorio, cercando di ricordarsi com'era quando c'era suo zio. Vide nella piccola libreria i libri che lei, anni prima, aveva sfogliato con quell'asse-

tato bisogno di gustare la bellezza delle opere d'arte contenute in quelle pagine. Si commosse ricordando i momenti in cui lo zio le spiegava quelle immagini, le sembrò che lui fosse ancora lì, insieme a quei vecchi libri e una lacrima scivolò su quel bellissimo viso.

Nel laboratorio non c'erano molte sculture, poiché Ubaldo stava spostando il tipo di attività verso un settore più commerciale, quello dei complementi di arredo. Francesca, prima di andare nel laboratorio, aveva pensato a qualcosa che esprimesse l'amore tra due persone, l'essenza stessa del matrimonio: doveva essere originale, importante e suscitare ammirazione, come concordato col marito. Lo spiegò all'artista, che ascoltò con attenzione gli input di Francesca, e si rese subito conto di trovarsi di fronte ad una persona acuta e sensibile.

Mentalmente pronto per una impresa impegnativa, da sempre convinto che niente succede per caso, Ubaldo capì che quella era la sua occasione per fare un salto di qualità.

«Si tratta di pensare all'amore eterno tra due esseri viventi, non solamente persone; occorre andare oltre, indagare magari tra le specie animali dove il maschio e la femmina sono fedeli per tutta la vita».

Quelle riflessioni ad alta voce fecero capire alla donna che lui era entrato nello spirito giusto per la ricerca. Lei lasciò l'atelier con un accordo: quando lo scultore avesse avuto delle proposte, con dei disegni, si sarebbe dovuto far vivo e lei sarebbe tornata con il marito, per vedere e valutare quanto proposto.

Iniziò per Ubaldo un lavoro molto più impegnativo che non realizzare degli oggetti di arredo.

Cercò gli animali che restavano insieme tutta la vita, monogami per scelta. I volatili erano la tipologia maggiore e tra questi i pinguini imperatore, i cigni, le aquile, le gru e le tortore.

Naturalmente, oltre a quella qualità, gli uccelli prescelti dovevano avere un certo charme e pertanto scartò i pinguini imperatore, normalmente considerati degli esseri buffi, mentre le

aquile, che erano dei predatori, probabilmente non sarebbero state gradite agli sposi, che non si sarebbero identificati in quella categoria.

Rimasero i cigni, le gru e le tortore, così andò a cercare delle immagini di questi volatili ed iniziò a disegnare quelle coppie. Il lavoro fu molto più lungo del previsto, i due volatili dovevano, pur essendo separati, dare l'impressione di essere una cosa sola. Le sue intenzioni erano di dare ai clienti tre soggetti su cui scegliere. La coppia di gru, però, non gli piacque, provò a disegnarla in posizioni diverse, ma non riuscì a trovarne una valida; quindi la scartò, tenendo comunque i disegni. Le tortore, simbolo di amore e devozione, furono molto più semplici da disegnare, dando l'impressione di essere una cosa sola; avevano però un handicap: erano piccoline per natura e sicuramente non erano così importanti come richiesto.

I cigni erano importanti, si trattava di renderli emozionanti.

Ubaldo attinse a quei frammenti della forza creativa dirompente del vecchio scultore che ancora aleggiavano in quel laboratorio, e disegnò una coppia di cigni che era l'essenza dell'amore, della passione e della bellezza. Visibilmente emozionato, guardò il disegno appena finito, ringraziò lo zio di Francesca per quell'aiuto inaspettato e finalmente telefonò ai clienti per fissare un appuntamento.

Due giorni dopo Francesca e Massimo andarono da lui, i due uomini si piacquero subito; Francesca portò suo marito a visitare il laboratorio, per fargli vedere i libri dello zio e raccontargli qualche aneddoto.

Dopo quel prelude, si prepararono a vedere il risultato del lavoro per cui erano stati invitati.

I disegni delle gru furono i primi ad essere mostrati, ma non ebbero successo. Lo scultore presentò allora quelli delle tortore, che a Francesca piacquero molto, mentre Massimo non espresse alcun commento.

“Sicuramente si aspetta dell'altro” pensò Ubaldo continuando a parlare imperterrito delle tortore e a spiegare come avrebbe fatto

a realizzarle. Quando finì di parlare, guardò i due interlocutori attentamente, prima una e poi l'altro, e li vide ansiosi di vedere l'ultimo disegno.

Come per incanto apparve il disegno dei cigni. Massimo e Francesca si guardarono ed annuirono estasiati da quella visione. L'architetto emozionato, aveva spostato lo sguardo su Ubaldo, facendo solamente un cenno affermativo col capo.

Ottenuto con soddisfazione il consenso, l'artista spiegò che avrebbe subito iniziato la complessa lavorazione.

La tecnica, lunga e complicata denominata "fusione a cera persa", fu quella utilizzata da Ubaldo per realizzare la scultura. L'aveva vista compiere per anni dallo zio di Francesca, da cui aveva appreso il procedimento che adottò poi svariate volte.

Finalmente, dopo molti giorni, l'opera fu completata; allora Ubaldo chiamò Massimo e Francesca, che giunsero appena possibile, tanta era la loro curiosità.

Quando videro i due cigni, rimasero affascinati dall'eleganza che scaturiva da quelle forme, che riflettevano la luce. Le due creature in bronzo sembravano vive, e l'idea iniziale di decorarle fu abbandonata, avrebbe tolto loro quel fascino particolare.

I due cigni, uniti tramite il becco, creavano, per via dei loro colli ricurvi, un cuore, e fu l'immagine del cuore che emozionò prima Ubaldo, poi Massimo e Francesca. Era un messaggio fantastico per un regalo di matrimonio.

Per il contenitore, la base della scultura, Ubaldo, in un attimo di estasi creativa, propose una grande corolla che apriva i suoi petali per mostrare a tutti quel messaggio d'amore.

Nel frattempo i promessi sposi stavano ultimando il loro il "nido", un luminoso alloggio al quarto piano di un prestigioso condominio alla Crocetta.

Come figlia del titolare dello Studio di Commercialisti più importante della città, la sposa ebbe la possibilità di scegliere il meglio sul mercato, e anche per l'affitto riuscì ad ottenere un

ottimo rapporto qualità-prezzo, senza rate anticipate. Giorgio fu molto contento di quell'alloggio, sia per la posizione, sia per la rata di affitto decisamente tranquilla. In cuor suo si ritenne molto fortunato ad avere una fidanzata così brava negli affari.

Anche per l'arredamento Giada aveva pensato di fare da sola, però, per non sembrare troppo decisionista, aveva voluto che Giorgio l'accompagnasse in un importante mobilificio, i cui titolari erano clienti di papà. Un sabato mattina erano andati insieme in quel mobilificio; Giorgio, da buon ingegnere, aveva rilevato le misure di tutti gli ambienti e adesso aveva una piantina.

Giada fu accolta come una principessa, gratificando il fidanzato, sempre più orgoglioso di avere una donna così importante al suo fianco. Per il momento non acquistarono nulla, ma si limitarono ad osservare e scegliere, chiedendo i prezzi. Preferivano entrambi arredi moderni; lei era stufo di vedere quei mobili austeri in casa dei suoi, e lui aveva sempre avuto mobili abbastanza anonimi.

Si fecero dare i relativi dépliant, perché Giorgio voleva coinvolgere i suoi genitori nelle scelte degli arredi. Giada invece preferì non interessare i suoi in quelle scelte, sapendo che avevano idee completamente diverse dalle sue.

I futuri suoceri approvarono le loro scelte e i due futuri sposi poterono acquistare i mobili che avevano scelto.

Capitolo 2

Massimo amava Torino. Nato in città, aveva vissuto le diverse trasformazioni dagli anni Settanta in poi, proprio nel periodo in cui stava lavorando alla Tesi di Laurea. Aveva scelto i palazzoni bianchi del quartiere Falchera, i condomini realizzati per alloggiare i molti immigrati che giungevano per lavorare alla FIAT. Erano abitazioni progettate con una tecnologia che privilegiava la velocità di costruzione, ma Massimo, in quella Tesi, sottolineò un altro aspetto, per niente marginale di quegli alloggi: la flessibilità abitativa nel tempo.

«Partendo da un piano tipo, composto di quattro alloggi abitati da famiglie con figli, si deve cercare un'alternativa nel momento in cui i figli se ne vanno di casa, perché i genitori si trovano con degli alloggi sovradimensionati come spazi e come costi. La prima alternativa è quella di rimanere in quel alloggio, sebbene troppo grande; la seconda cercarne uno più piccolo, magari cambiando quartiere, perdendo così abitudini e amicizie consolidate nel tempo. La caratteristica vincente di quegli appartamenti, invece, permetteva di trasformare un alloggio in due alloggi più piccoli ma indipendenti. Fu questa la soluzione proposta, con evidenti vantaggi: si riducono le spese, il secondo alloggio può essere affittato a terzi ricavando un reddito aggiuntivo e, non meno importante, non si verificano traslochi in altri quartieri. Tutto ciò era reso possibile mediante un innovativo sistema impiantistico, che consentiva quelle trasformazioni in modo molto semplice».

Era affascinato da quel concetto ma, nel corso degli anni, Massimo vide il passaggio da una città operaia ad una indirizzata verso il terziario ed i servizi. Torino divenne una città turistica valorizzando le innumerevoli strutture museali, i palazzi storici, le

gallerie artistiche e le fondazioni presenti in città. Nella cintura, il Castello di Stupinigi e il grande complesso della Venaria Reale furono solamente alcuni tra i palazzi rivalutati e resi ancora più meravigliosi per il pubblico.

Torino era divenuta una città stimolante, che offriva tutto ciò che si può desiderare senza grandi spostamenti. Massimo si era reso conto, però, fin dallo studio per la Tesi di Laurea, che il concetto di flessibilità abitativa non doveva essere accantonato. «L'abitare in un condominio ha degli svantaggi. Sono molto sacrificati i rapporti personali tra i condomini, perché non esistono all'interno di quei palazzi degli spazi comuni di relazione». Questo era il quesito che si poneva l'architetto: si possono creare nei condomini degli spazi comuni?

Sempre più spesso si ritrovò a pensare in che modo risolvere quella limitazione allo sviluppo dei rapporti personali, e iniziò a progettare delle possibili soluzioni. Da quell'idea nacque il primo disegno di un nuovo condominio, nel quale le persone avrebbero avuto la possibilità di condividere delle attività in spazi comuni.

Il vantaggio di avere l'ufficio in casa gli consentì di confrontarsi con la moglie Francesca e la figlia Isabella, due persone sensibili e molto interessate allo sviluppo di quel progetto, mostrando loro quei disegni. Ogni volta che proseguiva nello studio, sviluppando nuovi temi, si trovavano di sera per discuterne insieme. Iniziarono così ad immaginare come poteva essere quel nuovo modo di abitare, quali vantaggi avrebbero avuto le persone che vivevano in quel palazzo. Man mano che il progetto si arricchiva di ulteriori elementi, maggiore era la consapevolezza di Massimo di essere sulla strada giusta.

Francesca e, soprattutto, Isabella cominciarono a rendersi conto della validità di quell'idea, che l'architetto stava sempre di più sviluppando attraverso un progetto molto complesso ed innovativo. Massimo osservò con piacere che quella visione, iniziata in parte al tempo della Tesi, stava coinvolgendo positivamente i suoi familiari.

“Avrebbe coinvolto anche altre persone?” si chiedeva. “Esiste veramente un bisogno di condivisione che il mio progetto sia in grado di soddisfare?” a quelle domande voleva dare una risposta e si sarebbe impegnato per ottenerla.

«Giorgio, vuoi accogliere Giada come tua sposa nel Signore, promettendo di esserle fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, di amarla e onorarla tutti i giorni della tua vita?»

«Sì, lo voglio» rispose Giorgio.

«Giada, vuoi accogliere Giorgio come tuo sposo nel Signore, promettendo di essergli fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, di amarlo e onorarlo tutti i giorni della tua vita?»

«Sì, lo voglio» rispose Giada.

Nella magnifica chiesa in stile barocco di Santa Cristina, risuonarono le frasi di rito di quell'importante matrimonio. Addobbata con rigogliose composizioni floreali, su precise indicazioni della mamma della sposa, sembrava un negozio di fiori per la quantità profusa in quel luogo di preghiera. La ricchezza, secondo Giovanna, si dimostrava anche in quei particolari, oltretutto nel sontuoso ed elaborato abito della sposa, che esaltava la bellezza serena di Giada fondendosi con quella vigorosa di Giorgio. La Chiesa in piazza C.L.N., progettata da architetti famosi come Juarra e Castellamonte, fu scelta da lei perché ricca di affreschi e decorazioni e, non essendo molto grande, era strapiena. Gli invitati si sentirono gratificati nel vedersi così numerosi in quello scrigno di assoluta bellezza.

La mamma della sposa aveva assoldato un servizio d'ordine per fare entrare solo gli ospiti ad assistere alla funzione, creando di fatto una cerimonia privata in una delle più belle chiese nel centro di Torino, in modo da sottolineare agli invitati la particolarità di quel matrimonio.

La funzione religiosa proseguì secondo l'antico rituale, impreziosita dai canti di un gruppo Gospel, arrivato direttamente da-

gli Stati Uniti, e dai virtuosismi all'organo di uno dei migliori professori presenti in città.

Per Giovanna quel matrimonio, come conclusione di quattro mesi di intenso lavoro, doveva essere un debutto importante come organizzatrice di cerimonie. Era un'attività che avrebbe desiderato moltissimo praticare già anni prima, se Gian Paolo, suo marito, avesse creduto in lei e l'avesse finanziata. Il programma di quella giornata molto ricca era stato studiato da lei, con la collaborazione di Vanessa, che conosceva bene gli ospiti vip. Ad ogni invitato era stato recapitato tramite corriere un “pacchetto invitati”, che comprendeva: il programma della giornata, il menù al ristorante e un *pass vip* nominativo, simile alla carta di credito American Express serie platino.

Il pass doveva essere presentato al servizio d'ordine per entrare in chiesa, per salire sulla navetta top che portava al ristorante, per entrare al ristorante e, in ultimo, per salire di nuovo sulla navetta top per farsi portare alla propria abitazione.

A cerimonia ultimata, gli ospiti furono fatti uscire dalla chiesa e accompagnati alle navette top, posizionate il più vicino possibile alla chiesa, per non creare assembramenti e per non confondere gli ospiti con i molti curiosi che aspettavano di vedere la sposa.

Il rituale del lancio del riso, non considerato elegante, venne scartato. Gli sposi uscirono per ultimi e si avviarono velocemente sulla limousine bianca che aprì il corteo nuziale, rigorosamente silenzioso, da Piazza C.N.L. al ristorante San Giorgio, di fianco al Borgo Medioevale nel parco del Valentino.

Massimo, Francesca e Isabella, ospiti a quella cerimonia, erano soddisfatti della magnifica scultura realizzata da Ubaldo per il loro regalo agli sposi. Avevano concordato di posizionala in bella mostra nella sala del ristorante San Giorgio, dove sicuramente sarebbe stata apprezzata.

Massimo ne aveva parlato con Vanessa, a cui era piaciuto molto quel regalo e che ne parlò entusiasta a Giovanna. La madre della sposa aveva dichiarato: «Quella scultura nel ristorante aumenta ancora di più l'importanza di questa cerimonia».